

li, e verità se riferiti a situazioni «reali», e in ultima analisi, a «oggetti semplici», da postulare comunque, anche se «impossibili da verificare» (p. 97). Ma l'ultimo Wittgenstein considera errore «metafisico» di Socrate (il Socrate platonico) lo sforzo di ricondurre a «unità» (ovvero all'essenza) la molteplicità di significati che l'uso del linguaggio comune attribuisce a quasi ogni parola. Ed è appunto, invece, secondo Wittgenstein, il linguaggio in uso di volta in volta a portare in sé il «suo» variabile significato.

La ricerca di Marini, completata da un'attenta e ampia bibliografia, sia dei tre interpreti di Socrate da lui considerati e degli studi critici su di essi, sia in particolare del loro studio di Socrate (pp. 133-164), oltre che dal già citato testo di Schlick, offre quindi un interessante quadro di raffronti storico-teoretici e critico-valutativi che dimostrano dal vivo l'intreccio reale e sempre inevitabile fra attualità e novità filosofica, da un lato, e ripensamento e interpretazione della «tradizione» del pensiero occidentale, nonostante ogni «rivoluzione» critica, vera o presunta, sempre necessariamente influente sulla posizione dei problemi, e sulla susseguente dialettica del pensiero e utilizzazione del linguaggio pur in nuove situazioni speculative.

GIANCARLO PENATI

AUTORI VARI, *Alexandre Koyré. L'avventura intellettuale*, a cura di C. VINTI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994. Un volume di pp. 734.

Alexandre Koyré (1892-1964) è stato soprattutto un grande storico della scienza. In questa veste egli è certamente ben noto in Italia; anzi, almeno taluni aspetti di questo ramo principale della sua opera sono da tempo riusciti a superare la cerchia degli addetti ai lavori. Ancora oggi la storia della scienza non gode in realtà di eccessiva popolarità nel nostro Paese: ma già negli anni '60 alcune opere di Koyré sono tradotte, e ripetutamente ristampate. Probabilmente, come in tutte le questioni di recezione, anche qui si nascondono ragioni significative, però non indagabili in questa sede.

Osserviamo piuttosto che, in occasione del centenario della nascita, un convegno ad Acquasparta ha mostrato, nella maniera più riccamente evidente, quanto sia sbagliato ridurre il Koyré alla storiografia scientifica. Le competenze o soltanto gli interessi dello studioso di origine russa spaziavano, a vario titolo, su gran parte del percorso della filosofia, dai greci fino ad almeno alcuni contemporanei; nonché sulla mistica tedesca: e naturalmente, sulla storia e la filosofia della scienza. Occorre allora anche riconoscere, oltre a quest'ecllettismo, quale ne sia la chiave e l'ispirazione fondamentale. Gli atti del convegno cui si accennava sono ora pubblicati, a cura di Carlo Vinti, nella collana «Ricerche filosofiche» dell'Università degli Studi di Perugia (*Alexandre Koyré. L'avventura intellettuale*): e del Koyré sembrano ribadire, in effetti, una matrice essenziale, sostanzialmente platonica e razionalistica. Non a caso, in quei vasti interessi ciò che manca è proprio la tradizione empirista, anche nelle formulazioni moderate o, diciamo, aristoteliche. Certo l'idealismo koyreiano non è una novità critica, tanto esso è manifesto alla semplice lettura: ma il convegno di Acquasparta è la prima occasione in cui la complessa figura di questo autentico intellettuale europeo è affrontata integralmente, e la sua salda intuizione fondamentale è dunque vista svolgersi in tutta quell'ampia articolazione degli interessi.

Evidentemente è impossibile analizzare qui i singoli contributi. Accenniamo invece a qualche altra impressione di fondo. Anzitutto: proprio a causa di un'intuizio-

ne platonizzante così dichiarata, Koyré non è *à la page* in tutte le stagioni. L'insufficiente attenzione alla tradizione empirica e baconiana è, così, sottolineata da Paolo Rossi e da altri (ad esempio Minazzi, Conti, Galluzzi); e, in una linea almeno in parte affine, non mancano i testi che mostrano certi limiti, e l'inevitabile invecchiamento, delle ricerche di Koyré. Tuttavia resta chiaro il fascino, e il potere suggestivo (ma non di semplice suggestione esteriore: piuttosto quale ispirazione per ulteriori ricerche e altre prospettive) dell'attività feconda dello studioso russo-francese. Attività qualificata, come si accennava, da una coerenza dalla matrice genericamente platonica: per Koyré, la definizione essenziale del pensiero scientifico lo caratterizza come processo veritativo, itinerario, anche tortuoso ma sempre istruttivo, verso la verità. È chiaro, e preminente nel contesto della formazione dello studioso, il rifiuto della visione positivistico-convenzionalista: Duhem è ripetutamente citato, nei contributi al volume, come l'antagonista, anche in parte simbolico, di Koyré. Di qui, anche, certe coerenti caratteristiche: teoreticismo, internalismo, etc. Questi tratti, naturalmente, sono quelli che più hanno contribuito tanto alla fortuna di Koyré, o di una divulgazione koyreiana, quanto a critiche come quelle suaccennate. In realtà, senza pretendere di entrare veramente qui in siffatta *vexata quaestio*, il nostro autore è probabilmente idealista in un senso anzitutto polemico o rivendicativo: l'empirismo puro non conduce proprio da nessuna parte, sperimentazione ed accumulazione di «dati» sono intrinsecamente carenti di significato (anche perché il «dato» è anzitutto il «dato bruto», che, e questo innegabilmente, è ciò che è anzitutto rifiutato dalla rivoluzione scientifica. Costruire un'esperienza significativa, pertanto, presuppone un'adeguata teoria, adeguate domande). Ora, non c'è dubbio che in queste osservazioni oggi relativamente pacifiche Koyré sia stato un precursore.

E tuttavia, una linea interpretativa in espansione vede in Koyré elementi più variegati, latamente sociologici ed antropologici: così Yehuda Elkana in un convegno parigino dell'86, e, ad Acquasparta, Paola Zambelli, insistendo, quest'ultima, soprattutto su filiazioni da Lévy-Bruhl, dalle «rappresentazioni collettive» all'*attitude mentale*. Il punto è che Koyré, tra l'altro precursore notoriamente rivendicato da Kuhn, fonda la sua metodologia sui contesti intellettuali: ne segue una certa ambiguità, secondo che questa attenzione venga declinata in un senso più internalista o contenga valenze di mentalità, di schemi concettuali, quasi una sociologia molto implicita. Mai si deve sottovalutare l'importanza della articolata formazione e del ricco ambiente di Koyré: così la storiografia di un Febvre o di un Bloch si aggiunge alla fenomenologia; e al tempo stesso i rapporti con Meyerson vanno integrati dalla vicinanza, anche incompleta, con Bachelard. Viene dunque alla luce anche quanto si diceva, non casualmente, del Koyré come intellettuale europeo: egli è infatti profondamente caratterizzato da una formazione vasta, inquieta, cosmopolita, da cui deriva anche la sua vocazione al tempo stesso dissimile ed unitaria.

Questi temi, naturalmente, richiederebbero una monografia su Koyré. Quanto qui si può notare invece, sinteticamente, è che Koyré, come ogni autore veramente importante, pare contenere in sé i fattori che devono contribuire a farlo tornare d'attualità. Nessun dubbio, infatti, che la storiografia della scienza contemporanea, acquisiti i risultati della sua ricerca, sia passata ad altri punti di vista, preoccupata di un certo potenziale d'imbalsamazione contenuto nelle sue formule tipiche, pur così efficaci (ovviamente: dal cosmo finito all'universo infinito, dal pressapoco alla precisione, etc...), e cercando piuttosto riscontri sociali, economici; cercando di scrivere, ravvicinatamente, la storia del mecenatismo o delle accademie, o dello sperimentalismo, con tutte le implicazioni sul piano della realtà di un'evoluzione storica tornata, come d'incanto, terribilmente complessa. In effetti questa necessaria complessità emerge in numerosi contributi al convegno, come ad esempio nelle comuni-

cazioni di Chimisso o Biagioli, pur diversissime per prospettive, metodo, ed approfondimento. Ma: anche Koyré, visto da vicino, rivela una complessità ed una ricchezza insospettabili se ci si limita alla *vulgata*...

Potremmo forse dire anche che Koyré è quasi una vittima del suo così suggestivo ed autoconsistente idealismo. Già abbiamo indicato quanto di esso appaia ancora oggi del tutto giustificato: per Koyré «rivoluzione scientifica» vuol dire, necessariamente, rivoluzione epistemologica e filosofica, come dice Carlo Vinti nella sua bella introduzione al volume. Ma, al tempo stesso, la scelta di campo discontinuista che gli deriva da questa concezione della scienza, può essere messa in crisi in maniera più sottile di quanto non lo fosse dalla semplice caccia ai «precursori»: come periodizzare efficacemente la stessa «rivoluzione scientifica» (concetto, si osservi, coniato proprio dal nostro autore)? Non dovremo piuttosto parlare di ristrutturazioni continue, di seguito di transizioni critiche? È quanto concisamente faceva Pietro Redondi nelle considerazioni che chiudevano il convegno. Il «discontinuismo», dunque, portato all'estremo consuma se stesso; e va ripensato e ripreso, eventualmente, su basi epistemologiche rinnovate rispetto alla constatazione, insufficiente, dei cambi di metafisica.

Proprio dall'emergenza di siffatti punti nodali, di questioni e prospettive che arricchiscono la nostra immagine di Alexandre Koyré pur non alterandone per il momento i tratti di base, sta l'importanza del volume del quale (assai sommariamente rispetto alla ricchezza dei temi e dei contributi) si è dato conto. Per converso, la capacità di Koyré di suscitare interrogazioni tuttora significative mostra la *sua* importanza: non da tutti è fondare una disciplina (la moderna storia della scienza: così ancora Redondi, nonché altri), svolgere un decisivo influsso, e infine, ancora, rivelare, trascorsa questa fase, ricchezze ermeneutiche insospettate.

ANTONIO ALLEGRA